Una donna sola al comando

Cominciata ai Giochi del 1900, la rincorsa delle signore sui colleghi uomini si è molto accelerata in questo secolo, tanto che oggi le distanze si sono ridotte, in molti casi, di pochissimo. E presto, forse, spariranno del tutto.

di GIAN PAOLO ORMEZZANO

Il 20 maggio del 1900 la donna esordì nei Giochi olimpici moderni seconda edizione, organizzati a Parigi e destinati a durare, nel caos, sino al 28 ottobre.

Erano 11 – contro 1.319 uomini – le iscritte alle gare di tennis, golf e vela (3 dei 18 sport presenti), queste ultime con classifica che adesso si direbbe unisex.

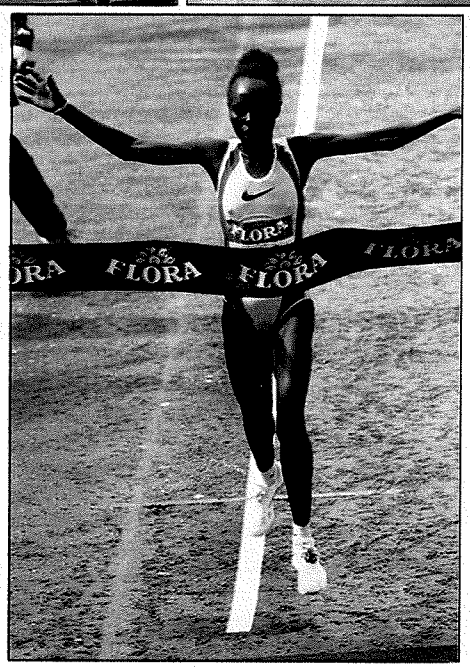
La prima vincitrice di una medaglia d'oro olimpica fu, il 25 maggio, la velista svizzera Hélène de Pourtalés, una ricca contessa a capo dell'equipaggio di una barca della categoria 2 tonnellate. L'11 luglio toccò alla tennista britannica Charlotte Cooper, il 3 ottobre alla golfista statunitense Margaret Abbott.

Pierre de Coubertin, che aveva regalato (nel 1894) al mondo dello sport la grande idea delle Olimpiadi rinnovate, organizzando la prima edizione, per soli uomini, nel 1896 ad Atene, era fortemente contrario alla presenza della donna nella sua manifestazione, riservata, secondo lui, soltanto al "maschio adulto".

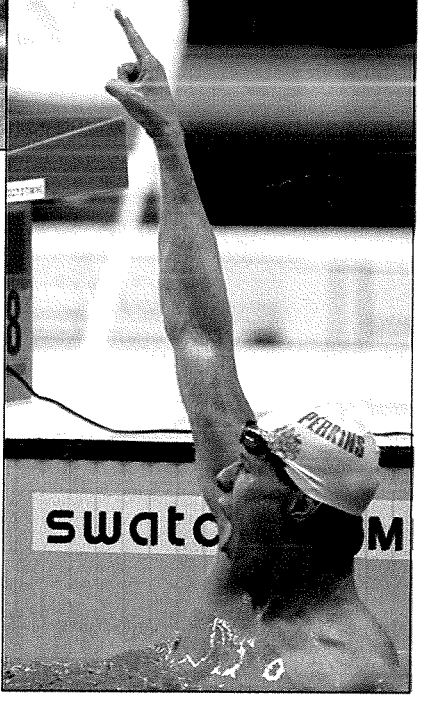
Ma l'avvenire dei Giochi era incerto, e il barone francese non sottilizzò quando gli organizzatori parigini gli dissero che volevano anche le donne: purché le gare cominciassero, accettò persino le "nemiche".

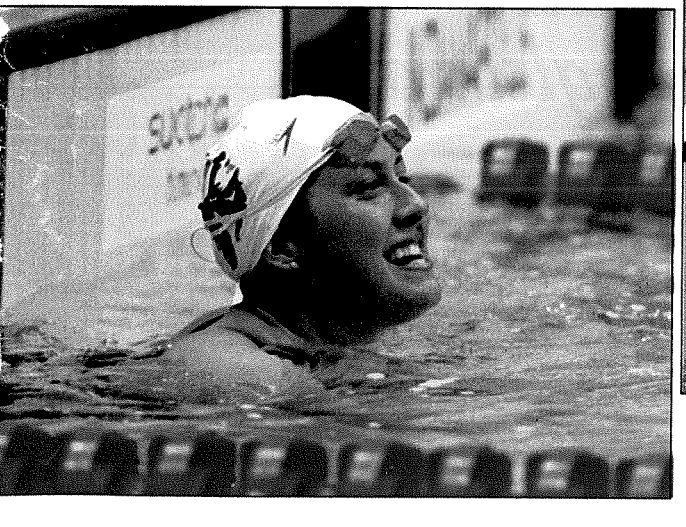
L'ultimo successore di de Coubertin, Juan Alberto Samaranch, spagnolo, eletto nel 1980, ha aperto alla donna il Cio, ammettendola come membro (ora sono 15 su 117) e soprattutto sancendo che entro il 2000 le donne dovranno occupare il 10 per cento dei posti dirigenziali nei Comitati olimpici e nelle Federazioni internazionali, e che entro il 2005 la percentule dovrà salire fino alla quota del 20 per cento.

C'è del ritardo, ma intan-



Khalib e Tecla, record paralleli
Qui sopra: il marocchino Khalib Khannouchi mostra con orgoglio il tempo del suo record mondiale nella maratona, due ore, cinque minuti e 42 secondi. A destra: la keniana Tecla Loroupe, che detiene il record femminile sulla stessa distanza, con il tempo di due ore, 20 minuti e 43 secondi.





Ondina, la prima *Sopra: Ondina Valla, prima medaglia d'oro olimpica femminile per l'Italia (Berlino 1936). Sotto: la statunitense Janet Evans, record sugli 800 metri. A destra: l'australiano Kieren Perkins.*

to, ai Giochi di Sydney, su 10.000 atleti le donne saranno il 38 per cento, impegnate nel 44 per cento delle prove (fuori le pugili, ancora: ma forse sarà presto la boxe tutta a uscire dai Giochi). Sin qui, le donne ai Giochi sono state in tutto 17.000.

Da Parigi 1900 è cominciata la rincorsa ufficiale della donna all'uomo, e si sono formate due opposte scuole di pensiero, entrambe appoggiate a considerazioni scientifiche: quella della differenza e quella del congiungimento (errato dire "ricongiungimento", a meno di sapere che la donna preistorica era forte come l'uomo, prima di venire segregata nella grotta mentre lui usciva a fare prede e farsi i muscoli).

Per la prima scuola, quella della differenza, sempre esisterà la superiorità fisica dell'uomo, semplicemente dovuta alla sua forza muscolare, esplosiva; per la seconda, la scuola del congiungimento, questa superiorità, dovuta anche alla consuetudine con la pratica sportiva, non potrà bastare quando la donna riuscirà a organizzare diversamente (ma con aiuto chimico pericoloso?) il suo corpo.

Esiste naturalmente anche la via di mezzo, la mediazione: uomo sempre fisicamente più forte nelle gare "violente", di sprint; donna avviata addirittura a superarlo nelle prove di resistenza, in virtù di un suo superiore fachirismo, un suo superiore senso del ritmo, una sua minore necessità di sudorazione.

Non stiamo andando verso gare miste in tutti i Giochi, dove da pochi anni la donna ha categorie sue anche nel tiro e nella vela, e dove la classifica unisex adesso esiste soltanto nell'equitazione, in sella fra l'altro a cavalli come a cavalle. Ma siamo già ai confronti fra le due metà del cielo atletico. E li sintetizziamo in questa sorta di tabella, che si riferisce agli ultimi quarant'anni di confronti fra primati mondiali.

- Nel 1960 l'uomo correva i 100 metri in 10", la donna in 11"30: differenza 1"30. Nel 2000 l'uomo (Maurice Greene, statunitense) corre i 100 metri in 9"79, la donna (Florence Griffith, statunitense) in 10"49: differenza 70/100.
- Nel 1960 l'uomo correva la maratona in 2h,15'16", la donna in 3h,40': differenza 1h,24'44". Nel 2000 l'uomo (Khalib Khannouchi, marocchino) corre la maratona in 2h,05'42", la donna (Tecla Loroupe, keniana) in 2h,20'43": differenza 15'01".
- Nel 1960 l'uomo nuotava i 100 metri in 52"20, la donna in 59"90: differenza 7"07. Nel 2000 l'uomo (Alexander Popov, russo) nuota i 100 metri in 48"21, la donna (Jingyi Le, cinese) in 54"01: differenza 5"40.
- Nel 1960 l'uomo nuotava gli 800 metri in 8'28"8, la donna in 9'10"4: differenza 41"60. Nel 2000 l'uomo (Kieren Perkins, australiano) nuota gli 800 metri in 7'46", la donna (Janet Evans, statunitense) in 8'16"22: differenza 30"22).

Ci sono però dei passaggi, dei momenti, dei numeri che parlano ancora più esplicitamente di inseguimento e, per talune specialità, di congiungimento. Non scomodiamo il primo incontro misto di pugilato, quello del 9 ottobre 1999 a Seattle, Usa, quando Margaret McGregor, 25 anni, ha sconfitto ai punti in 4 riprese un

certo Loi Chow, 26 anni: più comico che storico. Parliamo della quindicenne inglese Freeman, abituata nel triathlon ridotto (400 metri a nuoto, 7.000 in bici, 3.000 a piedi) a battere gli uomini, e probabile anticipatrice della dominazione femminile in una specialità che a Sydney diventerà olimpica.

Parliamo della britannica Streeter, che detiene il record assoluto unisex della tripla traversata della Manica, in 34 ore. Parliamo dell'australiana Taylor e della sudafricana Van der Merwe, supermaratonete capaci di battere, o comunque contrastare, gli uomini, almeno quando le prove si allungano oltre i classici 42 chilometri e 195 metri.

I sostenitori del possibile congiungimento parlano soprattutto di opportunità offerte alle donne solo adesso, e negate per troppo tempo: gli 800 metri di corsa, permessi al gentil sesso soltanto in occasione dei Giochi di Amsterdam 1928, furono tolti dal programma olimpico, perché in quell'occasione una concorrente svenne, e rientrarono a Roma 1960, dopo 32 anni.

E quando, a Los Angeles 1984, la maratona femminile fece il suo debutto olimpico, con il successo della statunitense Joan Benoit, si parlò di eliminarla subito, dopo che la televisione ebbe trasmesso in diretta le immagini di una concorrente elvetica arrivata staccatissima, stravolta dalla fatica e dal caldo, e impegnata sulla pista in uno zigzagare insieme terrificante e penoso.

Qualcuno dice che se la donna avesse potuto coltivare il suo corpo come l'uomo, certi discorsi di differenza non avrebbero senso. E così una Deborah Compagnoni potrebbe, contro un Alberto Tomba, non solo battersi dignitosamente, ma anche vincerlo (due nomi che ci servono, fra l'altro, per significare un buon apporto della donna italiana all'operazione inseguimento o congiungimento, cominciata statisticamente ai Giochi di Berlino 1936, con il primo successo della storia azzurra, quello di Ondina Valla sugli 80 metri a ostacoli, e su un'altra nostra, Claudia Testoni).

Se ne riparlerà fra altri cent'anni, sperando che il doping non distorca i termini del confronto. Intanto ci saranno altre donne che oscureranno nello sport il mito di altri uomini. Non diciamo che l'erede della Griffith correrà i 100 metri più velocemente dell'erede di Greene, ma che forse l'erede della Loroupe correrà i 42 chilometri e 195 metri della maratona più velocemente dell'erede di Khannouchi. Idem nel nuoto, dove adesso si gareggia anche sulla lunga distanza, sino a 25 chilometri. In fondo, se, quando il poderoso Johnny Weissmuller, statunitense, non ancora Tarzan di Hollywood, diventava (58"60 nel 1922) il primo uomo al mondo capace di nuotare i 100 metri in meno di un minuto, qualcuno avesse detto che il suo tempo sarebbe stato superato, a fine secolo, da moltissime gentili ondine; o se, quando il grande Emil Zatopek, cecoslovacco, detto "uomo cavallo", correva la maratona olimpica nel 1952 in 2h,23'03", qualcuno avesse detto che, sempre a fine secolo, il suo tempo non sarebbe bastato a una donna per vincere una delle grandi maratone, questo qualcuno sarebbe stato preso per pazzo.

Gian Paolo Ormezzano

Sopra: la tennista svizzera Martina Hingis. Sotto: la grinta e i muscoli di Serena Williams.

Hingis contro Ashe?

Sta per cominciare la grande stagione internazionale del tennis (Roma, per sfamare noi, ma soprattutto per introdurre Parigi e Wimbledon), e proprio lo sport che, con vela e golf, diede il primo passaporto olimpico alla donna sta proponendo di nuovo il tema del confronto diretto fra uomo e donna, dopo i fuochi d'artificio, non presi troppo sul serio, di qualche anno fa, con sfide tra vecchi tennisti e giovani tenniste. Adesso si parla di duello senza handicap anagrafico, duello possibile, dicono, fra una delle due terribili sorelle Williams, Venus o Serena, più atletica la prima, più talentuosa la seconda, e un tennista diciamo trentesimo al mondo. Uno studioso inglese di sport, il professor Ellis Cashmore, dice che una Martina Hingis, la svizzera persino meno forte atleticamente delle due nere statunitensi, sarebbe in grado di lottare bene contro campioni degli anni '60 e '70, come John Newcombe e Arthur Ashe. La fisiologia sportiva ipotizza nella

francese Amélie Mauresmo, atleticissima, mascolinissima, il prototipo della tennista moderna, e non soltanto della tennista, ma dell'atleta in genere. **g.p.o.**